

Per tutti

La missione non va collocata nel capitolo dei doveri, ma in quello che racconta ciò che Dio ha fatto per noi. Il luogo più luminoso in cui scorgere la figura evangelica della missione è il volto di Dio rivelato da Gesù. Letta alla luce del Crocifisso, la missione acquista dei contorni molto precisi. Gesù ha rivelato se stesso facendo missione. Capire la missione non è altra cosa rispetto alla comprensione di Gesù Cristo né altra cosa rispetto all'essere 'servo' del Signore Gesù.

Gesù non solo ha annunciato il Regno, ma lo ha mostrato nella concretezza della sua esistenza. La vita di Gesù è stata lo specchio del Regno: della sua presenza e della sua figura. Sottolineo la figura: la presenza e l'azione salvifica di Dio (questo è, appunto, il Regno) si sono manifestate nell'evento di Gesù con tratti di sorprendente novità. Nuovi, ad esempio, sono i tratti della misericordia e dell'universalità. Per mostrare la presenza e la figura del regno di Dio, Gesù ha accolto, servito e perdonato. Questa prassi, che egli stesso ha indicato come lo specchio dell'amore di Dio nei confronti dell'uomo, è sempre caratterizzata dall'accoglienza degli esclusi, a cominciare dai peccatori. Nella misericordia di Gesù è poi racchiuso anche il tratto dell'universalità. L'accoglienza di Gesù supera, infatti, ogni differenza tra gli uomini, travolge ogni barriera emarginante. È vero che Gesù non ha percorso il mondo intero, però ha fatto crollare tutti gli steccati che ha incontrato nel suo piccolo mondo. E questa è missione universale. Si comprende perché Gesù – volendo elencare i segni dell'appartenenza al Regno – vi abbia incluso anche questo: «Ero straniero e mi avete ospitato» (*Mt 25,35*).

Il regno di Dio è missionario nella sua radice. Se mancasse la nota dell'universalità, non sarebbe più il regno di Dio in tutta la sua verità. La tensione universale – una nota che dovrebbe apparire, nella misura del possibile, anche nei gesti pastorali più comuni, se questi vogliono

essere evangelici – è esigita dalla natura del Regno. L'universalità è un tratto essenziale che identifica il vero Dio che si è rivelato in Gesù Cristo.

Mi si permetta di insistere. Se si vuole capire il cammino di Gesù (le sue scelte e la sua direzione), bisogna partire dalla missione, intesa come costante preoccupazione per tutti. Compresi i lontani. La venuta di Gesù («per questo sono venuto») è costantemente espressa in direzione dell'universalità (*Mc* 1,38; 2,17; 10,45). Secondo *Mc* 1,38 (e ancor più chiaramente secondo *Lc* 4,42-43) non si può 'trattenere' Gesù, neppure una grande folla può farlo, neppure se tutti lo cercano.

Gesù ha raccolto attorno a sé un gruppo di discepoli perché «stessero con lui». A questo gruppo Gesù ha dato tempo e cure, ma la sua preoccupazione non ha mai cessato di essere sempre per tutti. Non si vede un prima e un dopo nella preoccupazione di Gesù. Questo significa che egli ha pensato al gruppo in funzione della missione, non viceversa.

I vangeli documentano con chiarezza che Gesù portava il gruppo in missione. La comunità dei discepoli è itinerante come il Maestro. Gesù e i discepoli sono costantemente davanti alla folla. Così Gesù ha superato d'un balzo la vecchia logica – dura a morire – del prima e del dopo: prima la formazione del gruppo, poi il suo invio in missione. Gesù fin dall'inizio va ai lontani con il gruppo dei vicini. Non si tratta di una tecnica pedagogica, ma di una questione di identità: se la comunità non va in missione, se non sta sempre davanti alla folla, mostra di non aver capito (e accolto) l'evento di Gesù e non si fa più segno nel mondo di quell'evento. Il sale non è più sale.

Nel vangelo di Marco (3,14-15) si legge che Gesù «Ne costituì dodici perché stessero con lui e per mandarli a predicare». Lo 'stare' non è la premessa dell'invio, ma molto di più. Il rapporto fra i due momenti è costantemente circolare. È *stando* con Gesù che si comprende la necessità dell'andare: perché andare, dove, per quale annuncio. Ma è *andando* che si sta veramente in compagnia di Gesù: la sua vita, infatti, è itinerante, senza fissa dimora.

L'universalità è al cuore dell'evento di Gesù: il Crocifisso è il Figlio di Dio che muore per *tutti* e il Risorto è il Signore *del mondo*. Se si dimentica la nota dell'universalità, si tradisce profondamente la memoria della morte e risurrezione del Signore. Senza dimenticare, naturalmente, che croce e risurrezione sono strettamente congiunte: la

signoria di Cristo – che va testimoniata in tutto il mondo – non è altra cosa rispetto allo splendore dell'amore di Dio (dedizione, servizio, perdono, povertà) del Crocifisso. Non basta essere presenti dappertutto per potersi dire universali, cattolici: è necessaria una presenza con precise modalità.

L'universalità è dunque una nota che caratterizza il vero Dio, come la misericordia, la bontà o altro. Mancasse questa nota non si potrebbe più parlare della figura del Dio di Gesù Cristo. Il 'per tutti' è la direzione obbligata, perché qualsiasi gesto pastorale possa dirsi evangelico. Allora non si può più pensare alla *missio ad gentes* come il punto di arrivo degli altri momenti della pastorale, quasi ne fosse l'ultima tappa, ma è l'orizzonte da cui partire per comprendere ogni forma pastorale e correttamente configurarla. L'*ad gentes* – con le sue note di universalità, annuncio e inculturazione – è il paradigma della pastorale. Non c'è 'cura d'anime' che possa essere volta solo all'interno e ferma sul locale.

Missione *ad gentes* dice un *modo* di fare missione, non soltanto né anzitutto un *luogo* dove fare missione. Anzi dice un modo di fare pastorale semplicemente, un modo di essere Chiesa. La nota costante è il 'per tutti', *l'oltre*. L'*ad gentes* dice una tensione e una modalità.

San Paolo descrive una precisa figura di missione, che discende dalla concezione della salvezza/grazia. La grazia è il vangelo da annunciare, la notizia che precede ogni altra e dà significato a tutto il resto: Cristo è morto e risorto per noi e, di conseguenza, siamo salvati dall'amore gratuito di Dio apparso sulla Croce, non dalle nostre opere. La grazia è il fondamento dell'universalità della missione. Anzitutto nel senso che la salvezza sta nella fede non nelle culture, e quindi tutte le culture possono aprirsi al vangelo, e nessun popolo può imporre a tutti la propria cultura in nome di Cristo. Cadono le barriere fra uomo e uomo, popolo e popolo: non ci sono più i vicini e i lontani, i degni e gli indegni, e questo proprio perché l'amore di Dio è gratuito e rivolto a tutti, in nessun modo condizionato dalle opere degli uomini, dalla loro appartenenza a un popolo anziché a un altro, dai loro meriti e dalle loro conquiste.

Anche l'uomo deve concepirsi come dono gratuito, come un'esistenza regalata, che non può, di conseguenza, rimanere chiusa in se stessa ed essere sfruttata per se stessi, ma deve aprirsi e farsi dono gratuito per tutti. Se questo non avvenisse, il movimento dell'amore

gratuito di Dio verrebbe interrotto e distorto, addirittura capovolto: non più dono ma possesso, non più servizio ma potere. Ecco perché Paolo annuncia soltanto l'amore di Dio liberando gli uomini da ogni paura nei confronti della divinità e da ogni angoscia nei confronti della propria salvezza, ma annuncia al tempo stesso l'amore gratuito fra noi. Giustamente il missionario è sempre – in nome del suo vangelo – portatore di dignità, libertà e fraternità.

Ma in concreto che cosa significa essere universale, vivere da uomo universale? La prima cosa da fare è di essere capaci di andare al cuore del problema dell'uomo. Al di là di molti problemi che ci prendono e ci distruggono, c'è il grande problema, il problema del senso della vita, che poi si identifica in ultima analisi col problema di Dio. È un problema che ci accomuna tutti, al di là delle ideologie e delle razze, delle latitudini. La prima universalità si scopre qui, nel fondo di noi stessi. E il primo viaggio da compiere è in verticale. Se ti fai attento agli interrogativi dell'esistenza, puoi dire veramente di aver capito l'uomo nella sua verità più profonda e generale. Puoi dire di esserti inserito nella ricerca più universale.

E poi una seconda cosa: non è più possibile rimanere chiusi in noi stessi, nella famiglia, nella nostra comunità: per vivere bene in questi nostri stessi ambienti è necessario avere uno sguardo che abbraccia la Chiesa intera e il mondo intero. Se manca la profondità, siamo frantumati e superficiali. Se manca l'universalità, restiamo uomini settoriali e chiusi.

Ancor più concretamente possiamo dire che compito di ogni cristiano – che veramente vuole essere cattolico, cioè universale – è di farsi nel proprio ambiente mediatore fra l'universale e il locale, inserire l'universale nel particolare e aprire il particolare all'universale. Far vedere, in altre parole, che i problemi del mondo non sono un'astrazione, ma qualcosa di reale che ha incidenza sul nostro stesso ambiente (di lavoro, familiare, sociale, ecclesiale). L'universalità – in altri termini – deve entrare nella gestione concreta della vita. I bisogni dei poveri del mondo, per fare un esempio, devono per un cristiano rientrare nel suo bilancio ordinario, non essere qualcosa di occasionale.